



Ritratto di Charlotte Corday ¹

Charlotte Corday,

la Bella e il Mostro

*Enrico Longo**

1. *La differenza tra un uomo politico qualunque e uno statista è che il primo guarda alle prossime elezioni e il secondo alle prossime generazioni.*

Poche massime ricevono come questa un generale e ipocrita consenso. Lo scandalo è che , mentre proclama la sua convinta adesione alla virtuosa seconda alternativa , la maggioranza dei politici di ieri e di oggi, privi di una vera e propria ispirazione ideale cui tener fede, dedicano tutto il loro impegno a fiutare il vento e cioè a comprendere quali siano gli umori dell'elettorato, non importa se frutto di ignoranza, pregiudizi e irresponsabilità, per farli propri, tradurli in programma politico ed eventualmente esasperarli per assicurarne la durata.

La loro presenza è particolarmente invasiva nei periodi dei grandi rivolgimenti sociali quando le passioni sono al calor bianco e la razionalità cede sovente al furore. I demagoghi possono quindi ottenere facili successi, moltiplicando i propri seguaci con i quali instaurano una perversa dialettica: ne eccitano gli eccessi e di rimando vengono a loro volta eccitati.

Un caso esemplare si è verificato durante la Rivoluzione francese avendo per protagonisti i giacobini estremisti e in particolare Jean Paul Marat (Boudry 1743 - Parigi 1793). Era costui figlio del sardo Giovanni Mara (*la "t" finale del cognome fu aggiunta successivamente da Jean Paul per farsi credere di pura ascendenza francese*), un frate spretato convertitosi al calvinismo e riparato in Francia con la numerosa famiglia. Il futuro *Ami du*

* Enrico Longo, già Dirigente Generale nei ruoli della Presidenza del Consiglio dei ministri.

1. Ritratto di Charlotte Corday eseguito da Jean-Jacques Hauer, probabilmente il 16 luglio 1793 alla *Conciergerie*, su richiesta della stessa Corday al Tribunale Rivoluzionario.

peuple da giovane piuttosto che nella politica aveva concentrato i suoi interessi intellettuali nello studio della medicina e in generale nella ricerca scientifica. Per quanto riguarda la medicina aveva ottenuto un notevole successo curando con un suo preparato segreto una nobildonna che soffriva per una malattia che sembrava inattaccabile dai trattamenti della medicina ufficiale.

La guarigione improvvisa dopo l'intervento di Marat probabilmente era conseguenza di risorse naturali del fisico della paziente, ma il merito venne attribuito al futuro tribuno repubblicano e infatti quello che fu considerato un brillante risultato valse a costui notevole considerazione negli ambienti aristocratici che culminò nella nomina a medico di fiducia della casa militare del conte d'Artois, fratello del Re. La scoperta successiva che il preparato misterioso consisteva in semplice acqua zuccherata non comportò, anche quando fu divulgata, alcuna revoca dei suoi ben remunerati incarichi e gli costò solo qualche derisione da parte di rivali invidiosi.

Come si vede non solo oggi i ciarlatani ottengono in campo medico consensi che nessuna evidenza scientifica scalfisce. Tanto possono le credenze superstiziose e irrazionali !

Diversa sorte ebbero invece le sue ricerche "*scientifiche*" che normalmente approdavano alla elaborazione e alla divulgazione di fantasiose teorie, criticate dal mondo accademico e duramente stroncate dal grande Lavoisier, il fondatore della scienza chimica moderna.

Marat tuttavia non demordeva e giunse a porre la sua candidatura a direttore della appena fondata Accademia delle scienze spagnola. La candidatura fu puntualmente respinta e non soltanto per ragioni scientifiche, quanto perché l'ambasciatore spagnolo fece pervenire alla corte di Madrid un rapporto nel quale si ventilava il sospetto che Marat fosse un soggetto politicamente pericoloso. Tanto bastò perché il conte d'Artois, venuto a conoscenza del rapporto, disponesse il licenziamento del "sovversivo" con immediata revoca di tutte le cariche da lui ricoperte. Fino a quel momento Marat si era vagamente ispirato al pensiero di Rousseau, dopo il licenziamento iniziò il processo che trasformò progressivamente un riformista in un ardente rivoluzionario. L'accelerazione della conversione all'estremismo fu certamente favorita, se non del tutto generata, dalla constatazione che negli articoli che scriveva nel giornale che aveva creato e che redigeva quasi per intero, *L'ami du peuple*, l'uso di toni esasperati, la proposizione di tesi

sovversive, la violenza delle invettive facevano crescere esponenzialmente il numero dei suoi seguaci e gli davano quel successo e quella popolarità ai quali aveva da sempre mirato e che né l'attività di guaritore, né la ricerca scientifica erano state in grado di procurargli.

A titolo di esempio citiamo le parole sicuramente ponderate a sangue freddo scritte su *l'Ami du peuple* alla vigilia delle stragi del settembre 1792 che costarono la morte per linciaggio a migliaia di presunti controrivoluzionari detenuti nelle carceri o tratti a forza da conventi e abitazioni:

“Sopprimete i vostri nemici, sterminate le vostre vittime. Colpite quelli che hanno carrozze, servitori, vestiti di seta. Visitate le prigioni, massacrare i nobili, i preti, i ricchi. Non lasciate dietro voi che cadaveri o sangue.”

(da P. Gaxotte, La Rivoluzione francese).

Analoghi, se non ancora più violenti gli appelli alla purezza rivoluzionaria di qualche mese dopo, quando scatenò la sua rabbia contro i *girondini*, la fazione maggioritaria dei giacobini di tendenza moderata alla quale si contrapponeva la fazione estremista dei *montagnardi*, dei quali Marat era uno dei leader.

Il violentissimo attacco pronunciato dalle tribune della Convenzione Nazionale nell'aprile 1793 e la successiva martellante campagna di stampa che chiedeva la destituzione dei girondini, accusati di essere responsabili della crisi economica e di essere complici degli insorti controrivoluzionari della Vandea, portarono ad una imponente mobilitazione di sanculotti che il 2 giugno, sostenuti anche dal concorso sedizioso della guardia nazionale arrivata sul posto con 150 cannoni, cinsero d'assedio il palazzo della Convenzione Nazionale pretendendo la destituzione dei deputati girondini. La Convenzione terrorizzata cedette alla violenza e approvò l'arresto di 22 capi girondini, preludio scontato alla loro esecuzione capitale, che infatti avvenne nel giro di qualche settimana.

2. Era il trionfo di Marat, mai tanto popolare come in quei momenti.

Ma Parigi non era la Francia e se nella capitale trionfava l'estremismo dei sanculotti - *una confusa aggregazione prevalentemente piccolo-borghese (anche se non mancavano i nobili decaduti) composta da bottegai, artigiani, ex domestici e parassiti vari di case aristocratiche, teatranti, artisti e scrittori falliti, diseredati arrivati nella grande città in cerca di migliore fortuna* - nel resto del Paese era prevalente il moderatismo degli agrari e dei commercianti. E proprio dalla provincia profonda della Francia

giunse la Vendicatrice, la *maschia Giaele* normanna, Marie-Anne-Charlotte de Corday d'Armont, nota come Charlotte Corday.

Figlia di un gentiluomo decaduto che viveva in dignitosa povertà, la giovane “*era di statura elevata. La grazia e la dignità naturale che aveva ne accentuavano, come un ritmo interno, l’incasso ed i movimenti. Nel suo colorito l’ardor del mezzogiorno si mescolava alla freschezza delle donne del Nord, i suoi capelli si aprivano in due onde sulla fronte: parean lucenti di oro, come le spighe più indorate e risplendenti dello stelo del grano al sole. I suoi occhi grandi e aperti erano di un color cangiante come l’acqua del mare, azzurri quando meditava, quasi neri quando si animava. La sua bocca greca ne designava nettamente le labbra, l’espressione di essa or tenera ed or severa, respirava or l’amore ed ora il patriottismo. Le sue gote avevano la freschezza della gioventù e della salute: colla stessa facilità arrossiva e impallidiva. Il suo vestire, conforme alla modicità della sua fortuna ed al ritiro in cui viveva, era di una sobria medicità: fidandosi alla natura, disdegnava nelle vesti qualsiasi artificio o capriccio di moda. Il suono della sua voce lasciava una profonda e tenera impressione nell’orecchio di coloro cui dirigeva la sua parola. I quali, dieci anni dopo di averla udita, parlavano ancora di esso, come di una musica strana e incancellabile che si era incisa nella loro memoria.*”

Così Alphonse de Lamartine presenta con trasparente ammirata simpatia Charlotte Corday nella sua *Histoire des girondins*², più che un’opera storiografica un poema epico in prosa. In esso Charlotte costituisce per così dire il filo rosso che congiunge le tragiche vicende che portano alla fine dei girondini e la morte di quello che fu il loro principale carnefice, Jean Paul Marat. Assistiamo dunque dapprima allo svilupparsi della inconciliabile contrapposizione tra la visione politicamente moderata per superare l’*ancien regime* dei girondini e quella progressivamente sempre più esasperata ed estremista dei montagnardi di Robespierre, Hébert e Marat.

3. In questo quadro d’insieme si inserisce l’intervento sul palcoscenico della grande storia della Rivoluzione di Charlotte, e Lamartine così lo presenta: “*Il già trafitto cuore di Charlotte Corday sentì tutti i colpi recati alla patria riassumersi in un sol grumo di dolore, disperazione e coraggio, vide la perdita della Francia, vide le vittime e individuò il tiranno. Giurò quindi a*

² A. De Lamartine, *Storia dei Girondini*, Napoli, 1849

se stessa di vendicare le une, punir l'altro e salvare tutto. Per alcuni giorni meditò nella sua anima la vaga sua risoluzione, senza sapere quale atto chiederebbe da lei la patria e qual nodo del delitto premesse più il troncare; e studiò le cose, gli uomini e le circostanze, onde il suo coraggio non fosse ingannato ed il suo sangue non tornasse vano. (.....) Dopo la partenza dei volontari Charlotte non ebbe che un pensiero solo: prevenire cioè il loro arrivo a Parigi, risparmiare quelle generose vite e rendere inutile il loro patriottismo, liberando prima di essi la Francia dalla tirannide. Già correva sulla Francia un presentimento del terrore. Il patibolo stava eretto a Parigi e si parlava di piantarlo quanto prima in tutta la Repubblica. La potenza della Montagna³ e di Marat non doveva essere difesa che per mano dei carnefici. Il mostro, si diceva, aveva già disteso le liste di proscrizione e contato il numero delle teste che abbisognavano ai suoi sospetti e alle sue vendette. Duemila e cinquecento vittime eran designate a Lione, tremila a Marsiglia, ventottomila a Parigi, trecentomila nella Bretagna e nel Calvados insorti. Il nome di Marat agghiacciava al pari della morte. Contro tanto sangue Charlotte voleva dare il suo.”

Preso la risoluzione, rimaneva da metterla in atto, cosa non facile per una giovane che non aveva mai lasciato la natia Normandia, che non aveva esperienza alcuna del mondo politico e dei suoi usi e ancor meno conoscenza diretta dei suoi protagonisti. Eppure, determinata ed intrepida, con l'espedito di farsi precedere da una lettera nella quale asseriva di avere da comunicare fatti rilevanti per la sicurezza della Repubblica, riuscì a farsi ricevere da Marat nella sua stessa abitazione. Prima di sferrare il colpo che doveva liberare la Francia, volle udire con le sue orecchie dalla voce stessa del demagogo una sentenza che provava la sua spietata volontà omicida e gli confidò un elenco fittizio di sospetti controrivoluzionari. Lui ne prese nota e disse freddamente: “*Bene, entro otto giorni andranno tutti sulla ghigliottina*”. A queste parole Charlotte trasse da sotto il suo corsetto un coltello e lo infisse nella carotide di Marat che spirò quasi istantaneamente.

³ Nella Convenzione nazionale francese del 1792-1795 si era formato il gruppo politico radicale detto della Montagna, in relazione ai banchi più in alto e a sinistra occupati dai componenti, tra i quali Robespierre, con i suoi seguaci giacobini, Danton e Marat.

Subito arrestata e tradotta in carcere subì un processo inutile perché ella fin dall'inizio rivendicò orgogliosamente il valore del suo gesto che aveva l'obiettivo di restituire la pace ai cittadini e abbattere la tirannia in Francia. Nonostante ciò, i suoi "giusti" giudici, per non correre rischi, si erano premurati di non far convocare in tempo il difensore di fiducia dell'accusata.

Impavida affrontò la ghigliottina il 17 luglio 1793 appena quattro giorni dopo la morte di Marat, entrando nel Pantheon delle eroine tragiche della storia e ancor più della leggenda.

Molti poeti si ispirarono al sacrificio consapevole della Corday.

Tra gli altri Lamartine cita Andrea Chenier, l'eroe dell'opera immortale di Umberto Giordano, che nella realtà storica è stato un eccellente poeta ed un patriota repubblicano invisato all'estremismo montagnardo.

La sua Ode a Charlotte Corday, composta e coraggiosamente pubblicata durante il regime del Terrore ⁴, insieme al fatto di essere stato a suo tempo autore di un appello a re Luigi XVI e ad altri non precisati criminosi costò ad Andrea Chenier la condanna a morte. Condanna eseguita il 7 termidoro del 1794, due giorni prima della caduta di Robespierre e della fine del Terrore giacobino!

⁴ V. Antologia della poesia francese/a cura e trad. di M. Landi, introduzione di R. Campagnoli, Roma - Gruppo Edit. L'Espresso Spa, 2004